

Sull'insurrezione di Napoli

NEGAZIONISMO DI SINISTRA?

di LUCIO CECCHINI

In un convegno svoltosi a Cortona in giugno su iniziativa della Fondazione Feltrinelli e dedicato al tema "Memoria e violenza", Gabriella Gribaudo dell'Università di Napoli "Federico II" ha creduto di individuare, in tema di storiografia resistenziale, accanto a un "negazionismo di destra" un fenomeno analogo, per quanto d'altro segno, che ha definito "negazionismo di sinistra". La cosa ci risulta abbastanza inedita ed è stata giustificata dalla studiosa in questione attribuendo agli storici di sinistra l'idealizzazione della lotta armata e quindi l'erezione a modello delle formazioni partigiane e di conseguenza una specie di pregiudizio negativo nei confronti di altre forme di resistenza messe in atto soprattutto al Sud. Queste forme avrebbero il torto di non rientrare in uno schema ideologico coltivato a sinistra e sarebbero state emarginate e sottovalutate. Ma ecco quanto ha scritto, tra l'altro, esplicitamente Gabriella Gribaudo: «In particolare il mito nazionale della Resistenza lasciava ai margini l'esperienza di quella parte d'Italia, in cui non si era potuta sviluppare la lotta partigiana nei termini in cui il modello ideale la dipingeva, cioè bande militarmente organizzate da un comando centralizzato e politico: infatti per la brevità dell'occupazione l'opposizione alle violenze tedesche si era caratterizzata per la sua intensità ma anche per la sua spontaneità. Rimasero dunque nell'ombra tutte le azioni attive di disobbedienza civile e di resistenza nei confronti dell'occupazione tedesca, che avrebbero potuto entrare a pieno titolo nella memoria pubblica nazionale, sottraendo le popolazioni meridionali a quel ruolo di conservazione e subalternità che tenaci stereotipi avevano loro attribuito fin dall'Unità d'Italia».

Argomenta ancora la studiosa, entrando di più nel merito: «La contrapposizione fra Nord e Sud fu alimentata e manipolata in un gioco politico che altre volte si era verificato nella storia del Paese, e linguaggi, categorie, miti contribuirono a rafforzarla. In un certo senso ci fu un negazionismo di destra e uno di sinistra, che contribuirono in egual modo ad offuscare le azioni di resistenza della popolazione meridionale».

Per giungere ad una conclusione molto netta, categorica e motivata politicamente: «Il voto monarchico di napoletani e casertani, ad esempio, servì ad oscurare gli episodi di resistenza di cui erano stati protagonisti, in base a un sillogismo semplicistico: visto che nel 1946 avevano in maggioranza dato la preferenza alla monarchia, allora la loro lotta precedente non era da considerarsi una insurrezione o una resistenza politica cosciente e antifascista ma un episodio di ribellione, come si addice, appunto, alle masse reazionarie che appoggiano il re nel corso della storia».

Da tempo siamo abituati a tutto, ma queste cose, per la verità, non le avevamo sentite. A noi sembra, all'opposto di quanto sostiene la Gribaudo, che la storiografia resistenziale abbia dato spazio adeguato ai fenomeni in questione. Probabilmente li ha perfino enfatizzati oltre il giusto, per reagire alle tesi revisioniste che attribuiscono un ruolo fortemente minoritario alla Resistenza e che individuano nella generalità della popolazione una infinita "zo-

na grigia" nel cui ambito la preoccupazione prevalente era quella di salvare la propria pelle e i propri averi senza andar in cerca di guai e di farfalle ideali sotto l'arco di Tito. Da anni gli storici che, per rimanere al lessico gribaudiano possiamo considerare di sinistra, e gli stessi protagonisti della lotta partigiana – basta scorrere le pagine di questa rivista – sono impegnati a sostenere che la Resistenza non si esaurì nella lotta armata, che ci furono molte forme di resistenza e che senza la partecipazione e in certa misura l'adesione, nei modi più diversi, della grande maggioranza della popolazione sia delle città sia delle campagne, la Resistenza sarebbe stata impossibile.

Arrigo Boldrini, che di Resistenza sa qualcosa, ha fatto di questa affermazione una specie di *leit-motiv* che riecheggia in tutti i suoi discorsi e nelle relazioni congressuali dell'ANPI.

Ma che la studiosa dell'Università di Napoli sia parecchio fuori strada ci è confermato indirettamente da lei stessa. La quale non esita a bol-



Napoli: insorti del Fronte Unico Rivoluzionario si recano in autocarro a contrastare i tedeschi nonostante il loro esiguo armamento.



La prima jeep americana in via Santa Teresa, festeggiata dai napoletani. La V Armata trovò la città già liberata.

lare categoricamente con queste accuse la storiografia di sinistra nel suo complesso, ma poi, tra gli autori italiani, finisce per citare soltanto fuggevolmente Giorgio Bocca e in modo più ampio Roberto Battaglia che avrebbe soprattutto il torto di enfatizzare oltre misura lo "spontaneismo" dell'insurrezione di Napoli. Ora, Battaglia è sicuramente uno storico di tutto rispetto, ma non si può dire – crediamo – che la cosiddetta storiografia di sinistra cominci e finisca con lui.

Abbiamo comunque riletto con attenzione le sue pagine e vi abbiamo trovato ammirazione per il popolo napoletano, grande passione e partecipazione, ma nulla di quella sottovalutazione, di quella liquidazione cui allude la Gribaudi, per la quale Battaglia avrebbe considerato quella napoletana come una sorta di *jacquerie* messa in atto da una "folla premoderna".

Non è certo da "folla premoderna" o da "lazzari" la disubbidienza civile che conduce i napoletani a non adempiere al bando per il servizio obbligatorio del lavoro in base al quale tutti gli uomini tra i 18 e i 33 anni avrebbero dovuto presentarsi agli occupanti. Ecco cosa scrive Battaglia: «Allo scadere dei termini previsti risulta che tutta la gioventù napoletana ha rifiutato d'obbedire al bando e in un "avviso" del 25 settembre "il Comandante di Napoli" è costretto ad accusare il colpo, il primo grosso colpo ricevuto dall'orgo-

glio nazista in Italia». Questo colpo viene inferto dal popolo napoletano.

Poi Battaglia riproduce l'«avviso» con questa sottolineatura: «La forma rozza e sgrammaticata urta ancora oggi a rileggere le lugubri righe: ma a pensarci bene, fa piacere che in quell'occasione il criminale nazista non abbia trovato nemmeno un italia-

no disposto a tradurre nella propria lingua il suo scoppio d'ira. La resistenza passiva è la prima avvisaglia dell'imminente insurrezione che sta per scaturire da quel silenzio minaccioso, da quell'apparente noncuranza di fronte alle più gravi minacce». Battaglia in realtà sottolinea la spontaneità dell'insurrezione che è oggettivamente diversa da quelle che ci saranno al Nord dopo mesi di lotta partigiana, tutta l'azione del CLNAI e in presenza di un comando militare unificato. Ma poi coglie analogie: «E affiora anche quello che in un ancor remoto futuro sarà l'elemento classico dell'insurrezione del Nord: un gruppo di popolani, fra cui si distingue l'operaia ventenne Maddalena Cerasuolo, attacca i guastatori tedeschi al ponte della Sanità, assicurando così le comunicazioni fra il nord e il centro della città. A Capodimonte è strenuamente difeso dai partigiani del rione l'unico serbatoio rimasto intatto dall'immane distruzione ed assicurato, in seguito al successo dell'azione, il rifornimento dell'acqua potabile ad alcuni rioni ancora per due o tre giorni».

Potremmo continuare negli esempi, ma in sostanza non ci pare che nell'opera di Battaglia ci sia nulla che possa far pensare all'asserita sottovalutazione o all'interpretazione dei fatti di Napoli come esplosione cieca di violenza inconsapevole.

Ma – dicevamo – Battaglia non è certo tutta la cosiddetta storiografia

di sinistra accusata di negazionismo. Vorremmo fare brevi riferimenti ad un'altra opera classica, *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo. Il quale, a conclusione del capitolo sulle insurrezioni di Napoli e del Mezzogiorno, dopo aver messo in rilievo che saranno necessari un lungo cammino e un grande lavoro per giungere a una lotta partigiana più organizzata – e questo ci pare scontato – ha scritto queste parole: «Le giornate di Napoli rappresentano perciò una premessa indispensabile delle giornate di Firenze, di Bologna, di Genova, di Torino, di Milano, di Venezia e di tante altre città dell'Italia settentrionale al momento della liberazione. Vi troviamo perfino in comune l'episodio degli ufficiali superiori dell'esercito più rigidamente militarista del mondo, costretti ad arrendersi e a parlamentare non con pari grado, come vogliono i loro codici di onor prussiano, ma con semplici operai, con gente in borghese trafelata e stracciata. In sostanza, era chiaro, dopo Napoli, che la guerra partigiana avrebbe dovuto avere la sua conclusione e il suo sbocco logico in un'insurrezione generale armata che precedesse l'arrivo degli Alleati, si svolgesse in concomitanza di un'offensiva decisiva e sbaragliasse il fronte della ritirata nemica. Dopo Napoli, la parola d'ordine dell'insurrezione finale acquistò un senso e un valore, e fu d'allora la direttiva di marcia per la parte più audace della Resistenza italiana».

Addirittura per Longo – la cui appartenenza alla storiografia di sinistra ci pare assolutamente fuor di dubbio – l'insurrezione di Napoli assume un valore assoluto di indicazione strategica generale per tutta la Resistenza. Altro che caso da "lazzari" e da plebe sottosviluppata.

Nel dopoguerra la sinistra italiana nel suo complesso, mentre da altre parti si taceva, ha tenuto vivo il ricordo dell'insurrezione napoletana e della Resistenza e alla Napoli della palude neofascista e monarchica ha costantemente contrapposto la Napoli delle "Quattro giornate". ■